

Centro Bolognese di Psicoanalisi 1-2-2024

Transiti

Laura Ambrosiano

Introduzione

Nella nostra disciplina il *funzionamento indifferenziato*¹ è spesso associato alla regressione, al narcisismo patologico; con le sue assonanze con la simbiosi o con la fusione, esso sembra mettere a rischio la relazione con l'oggetto.

Scorrendo i nostri scritti, per esempio attraverso la Rivista, possiamo osservare come, nel corso degli anni, *ciclicamente* emerga il bisogno di valorizzare la dimensione indifferenziata², come elemento del pensiero che “fonde e confonde” e però costituisce la base della soggettivazione. Seguendo il pensiero di P. Fonda³ l'indifferenziato non coincide necessariamente con la fusione, anzi possiamo immaginare esperienze indifferenziate diverse: simbiotiche, parcellari, transitorie, durature, periferiche o centrali. Possiamo immaginare l'indifferenziato come uno *stallo* con alti gradienti di fusionalità, oppure come un *varco*, una apertura di confini dentro e fuori, nel soggetto e tra oggetti, una fertile apertura della mente non più tesa a definirsi e rinserrarsi nella cella frigorifera dell'identità ben contornata.

Occorre concepire in termini di *continuum* il nesso differenziato-indifferenziato come un elemento fertile nella clinica e nel cambiamento culturale che ci coinvolge tutti in questi nostri giorni.

Se immaginiamo il funzionamento della mente come una dialettica tra una *dimensione consensuale*, volta alla connessione con gli altri, e una *tensione edipica* volta all'individuazione, dobbiamo concepire che tra queste dimensioni debbano permanere *transiti* sempre percorribili, come *tra due mani che si toccano*, direbbero tanti autori da Winnicott a Ogden.

Lo sviluppo consisterebbe allora proprio nella capacità di riconoscere che il modo in cui facciamo esperienza è sempre immerso in tonalità, immagini, proto-pensieri intra-uterini, indifferenziati. Il lavoro psichico è costituito da un andirivieni tra riconoscimento di *distanza* ed esperienza di *continuità*.

Sto pensando alla capacità di attraversare la *cesura*, di fare un cammino avanti e indietro tra la consapevolezza e l'inconscio, tra la soggettivazione e la dimensione

¹ Ambrosiano L. (2024) *Intorno all'indifferenziato*. In *Forme del narcisismo. Teoria e clinica della contemporaneità*. Lombardozi A., Molinari E., Musella R. (a cura di), Milano, Raffaello Cortina.

² Negli anni 80/90 una ricerca sulla fusionalità vede impegnati Lidya Pallier, Giulio Cesare Soavi, Tagliacozzo, Neri, Nicoletta Bonanome, e altri, proprio nei nostri anni esce un volume sullo stesso argomento con riflessioni di Alfredo Lombardozi, Paolo Fonda, Bolognini, Bonfiglio (2021).

³ P. Fonda 2021, 147

interna indifferenziata, anziché porsi come una sentinella sulla cesura, facendo la guardia ai confini e alle differenze, grazie ai meccanismi di diniego-negazione.

Riordinare i cassetti

Per la sua fragilità l'umanità necessita di essere forgiata, modellata, dalla cultura, proprio come un oggetto di ceramica. Non siamo uomini, ma *diventiamo* uomini, e lo diventiamo in modi specifici, culturalmente determinati, tagliati e piegati e colorati in modi diversi, sul piano intellettuale, pulsionale, emotivo, etico ed estetico. Esiste una pluralità di forme di umanità, concorrenti o competitive, anche all'interno dello stesso contesto. I conflitti tra umani non sono legati solo a motivi economici e di potere, ma anche a "interessi antropologici relativi a varie forme di umanità" in concorrenza (Remotti, 2000, 53).⁴

Attraverso il potere poi si cerca di imporre una particolare forma di umanità, un particolare modo di modellarla (pensiamo ai sistemi totalitari).

La cultura fabbrica l'umanità, ma ogni forgiatura produce disagi, una breccia che apre verso altre forme di umanità, "noi ci sposiamo con i nostri nemici" dicono i Mae Enga in Nuova Guinea (Remotti, *ibid.* 59).

Pur essendo ogni forma di umanità frutto di una scelta, parziale e arbitraria, noi tendiamo ad attribuirle caratteri "naturalisti" e "universali", negando-dimenticando che si tratta di costruzioni e non di "scoperte". Così la negazione ci dispone ad atteggiamenti di elusione della fragilità e di disprezzo verso gli "altri" umani, intesi come scarti, o come non umani da sottomettere o sterminare.

Su questa china la cultura si piega a coincidere con la disumanità propria dell'umano: da costruzione intorno alla nostra inermità originaria e biologica, essa si impasta con la violenza.

Ricordo che disumano può alludere al *non ancora realizzato*, acerbo, emergente, indifferenziato, oppure alla violenza, alla soppressione e al disfare l'umanità.

Anche la psicoanalisi, come tutte le discipline scientifiche, non "è" ma diventa via via, secondo i modi in cui viene forgiata, modellata, da diverse tradizioni culturali.

E anche la psicoanalisi forgia un suo modello di umanità: genitale, con un Super Io maturo ed efficace, con capacità di affrontare la separazione, la perdita, la mancanza, con un "innato" bisogno di soggettivarsi (uscendo dalle peripezie edipiche).

Anche i nostri modelli dell'umano evolvono continuamente, eppure assistiamo spesso a conflitti dovuti proprio alla diversità di questi modelli di umanità, vissuti come concorrenti. A ciascuno di questi modelli attribuiamo carattere di naturalità e universalità, dimenticando che si tratta di costrutti, di ipotesi parziali che lasciano degli scarti, le zone di ombra del *non ancora realizzato*, acerbo ed emergente. Forse lo facciamo per tenere in ordine i nostri cassetti.

Alla comparsa dei libri di J.S. Grotstein e della loro traduzione italiana, in una conversazione informale, Antonino Ferro esclamò: *avevo appena messo in ordine i*

⁴ . Remotti F. (2000), *Prima lezione di antropologia*. Bari Laterza.

miei cassette ed ecco che compare questo collega che butta tutto per aria, di nuovo... come è accaduto quando sono comparsi in Italia i libri di W. Bion che hanno disordinato i cassette dove regnava un ordine kleiniano, e così via.

Il tentativo di mettere in ordine le proprie opzioni teoriche è presente naturalmente in ogni psicoanalista che, innamorato della clinica, voglia anche trasmettere alla comunità di colleghi i suoi modi di organizzarla, voglia rendere conto di una qualche armonia tra il materiale stesso e le sue teorie. Questa ricerca di armonia tra l'esperienza e i propri costrutti è antica e ci accompagna tutti (Heller Roazen D. 2011, 120)⁵. Nota 1.

Perfino le nostre letture dell'opera di S. Freud subiscono trasformazioni e ciclici disordini. In un recente lavoro Francesco Barale⁶ torna sulla sollecitazione di Freud a non *sostanzializzare* le istanze psichiche, a non assumere le differenze e i confini tra istanze come fisse e definitive; egli torna sull'incoraggiamento ad uno sguardo più approfondito che metta in evidenza "aree cromatiche sfumanti l'una nell'altra", per cui, dopo avere distinto dobbiamo lasciar confluire di nuovo insieme quanto abbiamo separato, conclude Barale citando Freud ⁷.

Freud fa questo movimento, ricordiamo, rispetto alla nozione di Io (singolare e sedimentato di tracce plurali), del dualismo pulsionale (impasto, il trascinare l'una nell'altra delle due polarità pulsionali), della individuazione (un fondo impersonale permanente), del principio del piacere e principio di realtà, della libido oggettuale e di quella narcisistica, ecc..

Barale sembra voler rintracciare proprio quei toni di Freud che descrivono la dimensione che sta prima di qualsiasi distinzione, tra interno ed esterno, tra soggetto e oggetto, analista e paziente, conscio e inconscio, affetto e rappresentazione (Barale *ibid*, 9).

Vignetta clinica

⁵ Heller Roazen D. 2011, *Il quinto martello. Pitagora e la disarmonia del mondo*. Macerata Quodlibet 2017

⁶ Barale F. 2023 *Il rumore della vita. Pluralità degli inconsci, molteplici alterità*. Convegno Intercentri "Attualità di Freud a cent'anni dall'Io e l'Es". Roma 2 dicembre.

⁷ "I contorni lineari non sono in grado di rendere la natura dello psichico, servirebbero, piuttosto, aree cromatiche sfumanti l'una nell'altra, come si trovano nella pittura moderna. S. Freud 1932 Introduzione alla psicoanalisi (nuove serie di lezioni) OSF XI, 190.

Sta all'analista incamminarsi sulla strada più ricca.

Ma, come affrontare i modi che i pazienti hanno inventato per mettere ordine nelle loro spinte pulsionali e narcisistiche?

Credo che occorra sostare, ancora e ancora, sul metodo psicoanalitico.

La dissipazione associativa

Lo strumento principale per disordinare i nostri cassettei è il pensiero liberamente associativo.

Vignetta clinica

La libera associazione ci fa vacillare insieme con i nostri elementi di soggettivazione. Essa è una decostruzione creativa del pensiero cosciente. Essa condensa, mette insieme, e poi scompone, frammenta. La libera associazione non solo priva il contenuto manifesto della integrità di senso, ma ne esplicita il potere generativo. Quando Freud mise a punto la teoria del pensiero associativo elaborò anche una teoria dell'esperienza inconscia del Sé⁸. Passiamo la giornata, oltre che la notte, con una miriade di pensieri divaganti e simultanei che ci attraversano la mente, si incrociano, si accavallano, si sovrappongono, dando luogo a nuovi interrogativi e lasciando intravedere nuovi territori... Andare a spasso tra i pensieri, raccogliere e disseminare, dà ragione all'idea che la vita psichica si svolga su diversi piani contemporaneamente. Ogni frammento ha capacità di concepimento, è il nocciolo di qualche altra catena associativa, dà la nascita ad altri pensieri ciascuno dei quali indica un'altra linea di verità... Si tratta di una disseminazione che emerge da un *desiderio di libertà associativa* che si volge altrove rispetto alla consapevolezza, una libertà associativa che offre una sensazione di intensità psichica, di un contatto con qualcosa di intimo e personale per quanto sconosciuto. Parliamo con i nostri sé non rappresentati e forse mai del tutto rappresentabili, o soggettivabili, facciamo esperienza di aspetti del sé meno conosciuti e impersonali (l'Es). Una interna forza impersonale, non soggettivata, ma che rivela una vitalità di base e un intimo sapere, costituisce la tessitura psichica, che possiamo accostare solo *dimenticando*, temporaneamente, la coerenza dell'identità e della propria storia,

⁸ Bollas C.(1995) *Crackin up*. Raffaello Cortina Milano 1999

lasciandole dissolvere e frantumarsi.

C. Bollas sostiene che questo processo inventato da Freud è di per sé *terapeutico*, la perdita (temporanea) del sé soggettivato è terapeutico in quanto apre ad accostare le vibrazioni interne inconsce e sconosciute.

Ma il metodo non è solo terapeutico è anche *etico*, proprio perché non inaugura un falso ordine, non usa il controllo basato sulla coerenza e sulla pertinenza, ogni idea ha diritto di apparire; esso non costruisce una gerarchia tra idee e modi di umanità (non mi riferisco tanto al codice morale e all'insieme di regole assunte e trasmesse dal Super Io, ma proprio alla tensione etica primaria verso ciò che è debole e nascente).

Lasciar sbiadire i confini

Comunque sia nella seconda metà del secolo scorso W. Bion, H. Loewald, D. Winnicott, in particolare, hanno molto osservato questo carattere *sfumato* dei confini tra funzioni e tra nozioni, sottolineando l'importanza del *lasciar confluire insieme quanto abbiamo separato* magari solo per motivi esplicativi e di chiarezza espositiva.

“La psicoanalisi non ha tanto bisogno di un “nuovo linguaggio”, quanto piuttosto di interpretazioni meno inibite, meno pedanti, e di una comprensione meno riduttiva e limitata, che allarghi la lettura dei concetti freudiani a un orizzonte più vasto”⁹.

Penso al lasciar sbiadire le tinte anche tra le nozioni di soggettivazione e di indifferenziato. L'individuazione produce sempre, oltre che una quota individuale, un residuo pre-individuale; come sappiamo il processo di individuazione non è mai pienamente realizzato, è parziale, incompleto, e, per fortuna, esso lascia un residuo grezzo, un rumore di fondo, una traccia che non comunica nulla se non il rumore delle origini. Dominique Scarfone¹⁰ così descrive questi passaggi che disordinano i nostri cassetti: la dimensione pre-individuale “straripa” continuamente da quella individuata, ed è quella che *i nostri pazienti tendono a raggiungere, sentire, vivere, diventare*, magari attraverso il nostro proporci, come analisti, nel luogo del destinatario di questo indicibile, nel luogo del transfert.

Nel singolo individuo resta qualcosa che è preindividuale, una carica ancora non rappresentata, forse mai pienamente rappresentabile. Questo resto non individuato contiene una tensione verso un nesso trans-individuale, nel quale i singoli coincidono non perché sopprimono le differenze, ma perché si sentono accomunati dalla stessa materia.

In questa dimensione i modi di dire neutri: si vede, si ode, si tocca, si soffre... esprimono forse meglio un fondo biologico-culturale della specie.

⁹ Loewald H. (1979), *Riflessioni psicoanalitiche* Dunod, 171.

¹⁰ Scarfone D. (2023) *Tracce e trasduzioni. La psiche come sistema autopoietico vivente*. Riv. Psicoanal. LXIX, 3, 859-871

M. Lenzinger Bohleber (2023)¹¹ sottolinea che la tradizionale concezione evolutiva deve andare verso considerazioni più attente degli aspetti di continuità-trasformazione; la prospettiva della separazione, infatti, sostiene l'autrice, va perdendo la passata centralità. Trasformazione non significa più separazione, ma indica un processo in cui la dipendenza si fa più complessa. La perdita dell'oggetto non è più considerata un requisito dello sviluppo, la natura del rapporto tra generazioni e tra pari non è più basata sulla ricerca dell'autonomia, ma sulla solidarietà (ibid. 578). L'adolescenza stessa, certo resta un periodo turbolento, ma meno drammatico di quanto in genere si pensi. Lenzinger Bohleber la definisce "stato adulto emergente", stato in cui il giovane cerca la sua identità, ma si sente in uno stato intermedio...

E non è forse così che ogni individuo si sente lungo l'intera esistenza, in uno stato intermedio?

Allora l'obiettivo del trattamento diventa quello di ripristinare il processo evolutivo inibito o collassato, ma nel senso di ripristinare la capacità di *transito tra dimensioni e funzioni mentali*.

Il processo primario non è tale solo in termini temporali (viene prima), ma anche in termini *spaziali*, è uno spazio, un livello psichico di funzionamento, più unitario, globale, non scomposto in elementi diversi. In esso domina l'unicità e non la dualità, non separa ciò che originariamente era uno, indifferenziato. Il processo non consiste tanto nel dividere e separare, ma nel mantenere in vita questa originaria interezza, densità, articolandola al suo interno.

Così nella sfumatura delle tinte occorre immaginare il sé e l'oggetto non come entità in sé, ma come organizzazioni promosse dal nostro investimento appassionato. È questo che struttura il materiale disponibile all'esperienza ora come oggetto, come altro, ora come sé. L'oggetto e l'io sono frutto, mobile, della progressiva organizzazione mentale dell'apparato psichico nel corso dello sviluppo.

Anche la distinzione tra rappresentazione di cosa e quella di parola sfuma, ricorda Loewald (op. Cit), se pensiamo come le parole abbiano il potere di costringere a immaginare le cose, gli oggetti che denotano come se fossero concretamente presenti. Il linguaggio nella sua forma primaria ha il significato di una azione.

"Il flusso di parole della madre che parla al neonato e le vocalizzazioni emesse dal bambino sono ingredienti indifferenziati di una esperienza globale. Le parole non funzionano come segni o simboli, ma sono concrete come le cose che nominano, le incarnano, sono elementi fisici, sensomotori. Questa caratteristica del linguaggio resta per sempre (sebbene in vari modi oscurata). Le parole ci obbligano ad *essere* più che a capire. E questo, quando avviene, è proprio ciò che accade nella seduta analitica." (Loewald ibid. 179)

L'indifferenziato è parte di un processo che amalgama, è esperienza del continuum e delle sue necessarie fratture, è una conversazione interna non mediata dall'io, ma

¹¹ Lenzinger Bohleber M. (2023) "I fili del ragnò lo cincondavano... L'analisi "ad alta frequenza" è una buona scelta per gli arresti evolutivi nello "stato adulto emergente" ?" Riv. Psicoanal. LXIX, 2, 575-600, 758.

che, nel suo farsi, organizza l'Io. Porta in evidenza l'arbitraria rilevanza dei criteri per valutare l'esperienza, regressiva, progressiva, o dell'idea che l'analista debba stimolare trasformazioni evolutive.

Per l'analista si tratta di porsi come testimone *accanto* all'esperienza dell'altro, senza metterla in discussione o volerla modificare, senza volere fare diventare le cose, ma consentendosi di guardare l'esperienza stando a fianco del paziente.

L'astinenza, la regola freudiana, con Bion diviene *privazione* rispetto a ricordi, teorie, modelli e ordini con cui sistemiamo le cose. Questo paradosso consente di avvertire meglio l'intimità del rapporto analitico, proprio perché è come se fosse posto a lato rispetto alla soggettività dell'analista e alle sue credenze, preferenze, gusti, posture e teorie. Questo stato di astinenza, secondo Bion, potenzia l'intuizione, l'essere all'unisono con la "O" del paziente e del campo.¹²

Bion cita P. Valéry: "mantenersi sempre in relazione con l'informe.....".

Vignetta clinica

Se ci poniamo sull'orlo della crescita ci troviamo dinanzi molte questioni, le nostre streghe, la nostra religione ripudiata, la metapsicologia. Farcì domande più ampie, questo è il portato della metapsicologia, addentrarci oltre il malato e la patologia, assumendo gli scarti come spunti, i disordini come spazi di interesse... andare oltre la ragione verso l'immaginazione, oltre il soggettivo verso l'indifferenziato, oltre l'involucro soggettivato in cui rischiamo di chiuderci.

L'anticamera

Lasciando un po' da parte la tendenza a dare sostanza ai concetti, emerge la possibilità di cogliere le sfumature, appunto, che producono nomi e attribuzioni di senso con un alone di indistinzione.

Anche i processi oggettuali e narcisistici possono vedere sfumare i confini che abbiamo posto tra loro. Spesso li pensiamo come se fossero *due linee di esperienza e di sviluppo* diverse e alternative. In effetti ogni momento dell'esistenza riorganizza contemporaneamente le due linee.

Ogni scarica, ogni realizzazione (in termini bioniani), come ogni mancata realizzazione, modificano sia lo statuto interno dell'oggetto che quello del sé.

Vignetta clinica

¹² W. R. Bion (1963), *Gli elementi della psicoanalisi*. Roma Borla 1979

Spesso, guardando quello che scriviamo, o il modo in cui organizziamo l'esperienza clinica dopo la seduta, si ha l'impressione che la nostra attenzione sia prevalentemente rivolta a quello che il paziente è in grado di ricevere. Ma incorporare, introiettare, assimilare, identificarsi, sono operazioni naturali che avvengono quasi in automatico, come una spugna che si imbeve dell'acqua in cui è immersa.

Siamo forse meno attenti a quello che il paziente offre, i suoi modi di concepire l'umano e la relazione. Quello che il paziente offre ci porta sempre sull'orlo del non sapere, non capire, non avere parole, ci espone ad avvertire domande inquietanti del paziente: chi sono? Cosa ho di mio da offrire? Dove lo cerco? E questi pasticcini che sento di voler offrire cosa sono? Ho bisogno di definirli?

Sentiamo insieme che hanno un senso sfumato, sono una spinta, un movimento....

Lo scambio intorno ai pasticcini è semplice e banale, ma veicola domande e domande. Accogliere i pasticcini come un'offerta indifferenziata, sfumata, che allude ad una dimensione interna che cerca-immagina-costruisce una idea di umano e della connessione con l'oggetto, l'altro umano. Pensi che io sia umano? Tu, analista, sei umano? Di che umanità siamo? Possiamo sposare i nostri nemici? Lasciamo le porte aperte? Abbiamo paura di lasciare le porte aperte?

Penso alla metafora di Freud¹³ dell'inconscio come una grande anticamera in cui premono le spinte pulsionali, con un guardiano che regola l'accesso al salotto...

Sostare con l'agio possibile nell'anticamera, piuttosto che nel salotto, né dentro né fuori, in un'area ne mia né tua, né familiare né straniera...

Alla fine del '700 Francisco Goya dipinge le "pitture nere", quattordici pannelli di grande formato, dipinti senza scrupoli di prospettiva o di scala. Goya voleva lasciare traccia della sua visita all'inferno, ossia all'interno di se stesso, oltre alla guerra che aveva appena squassato il suo paese.

Le "pitture nere" sono il racconto di "questo viaggio nella notte più buia"¹⁴, esse rappresentano, nel linguaggio pittorico, le rivelazioni che Goya vorrebbe trasmettere sulla violenza che abita l'umano, il mondo esterno e la nostra mente in cui sono insediati dei demoni.

Todorov nota con particolare attenzione l'ultimo pannello, il più curioso, è "il cane". Si tratta di un dipinto singolare, potrebbe essere un frammento, ma l'esame del quadro ha escluso questa ipotesi. Ne "il cane" compare solo la piccola testa di un cane che occupa una parte piccolissima della superficie, tutto è ricoperto di pittura, potremmo dire, astratta. Il cane forse guarda qualcosa, qualcuno, non sappiamo, forse è guardato...

Forse è proprio uno sguardo verso l'ignoto, l'oscuro, l'informe, ciò che non sappiamo, che ci fa sentire piccoli piccoli dinanzi alla realtà. (Foto 1)

¹³ Freud S. (1915-1917) *Introduzione alla psicoanalisi*. OSF 8, 455

¹⁴ Todorov T. (2011), *Goya* Milano, Garzanti 2013, 213.

Conclusioni

Dagli anni in cui scriveva Bion molte cose sono cambiate. Quella che lui definisce come *privazione*, certo rimane tale, penosa e spaesante, ma, nel frattempo, oggi è anche riconosciuta come una *tensione presente in noi piena di desiderio*.

D. Le Breton¹⁵ descrive il desiderio di mescolarsi con l'ambiente, il sollievo di sparire un po', di rendersi un po' impersonali. Non è un desiderio di morire, aggiunge, non è una depersonalizzazione (come l'allarme narcisistico che la accompagna farebbe pensare). Si tratta di un desiderio di non assecondare la spinta alla soggettivazione, di mettere in scacco, per un momento, le regole sociali, di non stare dentro le categorie previste, astenersi, sparire un poco.

Dimenticare la propria specificità.

Siamo proprio dentro le tesi di tanti AA psicoanalitici, da W. Bion, a H. Loewald, a D. Winnicott, che, sulle orme di aspetti delle teorie di Freud, sembrano valorizzare gli scarti, gli aspetti non soggettivati della personalità, le zone informi, indifferenziate, in cui i confini sono labili e mutevoli, in cui le somiglianze sono valorizzate, e le separatezze intese come chiusure. Il mistico, la densità primaria che ci accompagna lungo l'intera esistenza, l'area transizionale, sembrano tutti modi di dare voce a questa dimensione necessaria e creativa dell'indifferenziato.

¹⁵ Le Breton D. (2015) *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*. Milano, Raffaello Cortina.



Nota 1

Fin dal VI secolo avanti cristo, Pitagora fu consapevole di non potersi fidare dei sensi, essi svelano ma inducono in errore, allora egli risolse di lasciarsi guidare dalle leggi matematiche, astratte, incorporee e quindi veritiere, per descrivere in modo armonico l'armonia dell'universo. Per Pitagora la saggezza era la conoscenza matematica che, sola, poteva cogliere e descrivere l'armonia dell'universo, cioè la sua unione cosmica fatta di relazioni naturali. Certo, nel suo percorso, il filosofo greco incontrò delle *dissonanze*, qualcosa che, pur non lasciandosi tradurre in termini matematici, continuava ad apparire ostinatamente. Residui, indicibili, irrazionali, incommensurabili, così venivano definite dai Pitagorici le relazioni non numeriche. Era così forte la loro tensione verso questa armonia dei numeri che sostenevano che: colui che per primo scopre l'incommensurabile e lo diffonde muore annegato. Cioè naviga e si perde nel mare della non identità, immerso nella corrente del divenire e della corruzione, dove non è possibile misurare.....

Successivamente, saltando secoli di ricerca, Copernico paragonava i movimenti dei pianeti ad un elaborato balletto. Keplero assimilava il cielo ad un affollato spartito musicale, i pianeti ad esecutori di una cosmologia razionale.

Ma tutti avvertivano delle disarmonie, "le bizzarrie dell'ordine del mondo" continuano a farsi udire (Heller Roazen D. 2011, 120)¹⁶.

"La dottrina di Keplero esige che il sole sia al centro dell'universo. Ma si può essere certi che l'universo abbia un centro? E se la sua estensione fosse paragonabile a quella di una retta infinita? O a quella di un'area senza perimetro come già qualcuno immaginava nel '600?" (Heller Roazen D., 121) Inoltre il sistema eliocentrico ha una conseguenza: la terra non viene più posta al centro, l'universo gonfia le sue dimensioni, le distanze sono incalcolabilmente più grandi. E se l'universo è infinito come potrebbe individuarsi un centro? L'armonia delle forme non sta insieme con l'illimitato. Le forme infinite sono incapaci di ordine. Un universo infinito sarebbe acentrico. Quale musica potrebbe emettere? Non ha confini, non ha luoghi certi, è un universo, quello che si propone alla nostra esplorazione scientifica a partire dal '600, deprivato delle piacevoli proporzioni. Da Pitagora a Keplero, tutti intuirono questi passaggi verso un nuovo mondo, ma li tennero come di lato, non fecero loro posto nelle *armoniche* concezioni del mondo cui aspiravano. (Heller Roazen ibid.)

Questa lunga divagazione per dire che le teorie, mentre esplorano, sono delle chiusure temporanee, il reale scorre dinanzi e dentro di noi e si trasforma continuamente. Basta seguire le ipotesi degli astrofisici per accorgersi di come esse si spostino, si allarghino, mutino di continuo. In definitiva, un bisogno *modulabile* di appartenenza si accompagna ad una disponibilità a lasciarsi sorprendere dalle libere associazioni che si affacciano alla mente.

¹⁶ Heller Roazen D. 2011, *Il quinto martello. Pitagora e la disarmonia del mondo*. Macerata Quodlibet 2017